

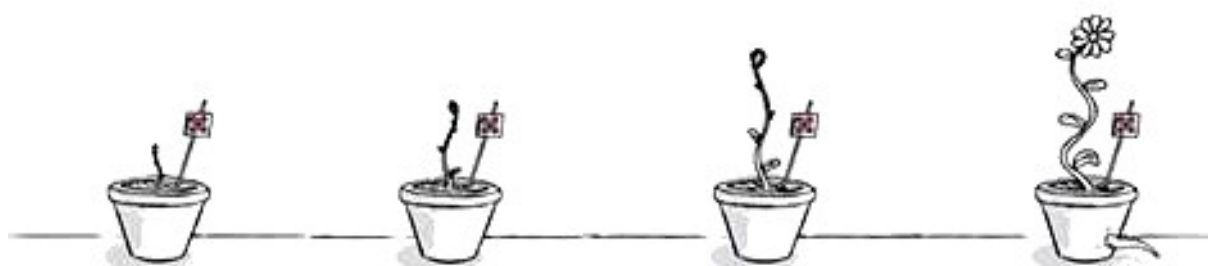
Tra i doni... un dono: la parola

La famiglia è un grembo. E' 'il grembo' dentro il quale ogni storia personale prende vita, forma e sostanza. E' l'acqua di coltura, il terreno (fertile o meno) dentro il quale un seme prende vita. Con una attività nascosta e invisibile, sottoterra, senza dare a vedere, il seme comincia a impadronirsi della vita, della 'sua' vita. Comincia ad assorbire elementi vitali, a mettere radice e radici, fino a gettare un filo che, lentamente, ma prepotentemente, si srotola, si rinforza e infine 'buca' verso la luce e il sole. Esile e timoroso, prende consistenza, man mano, e diventa sempre più forte. Si irrobustisce, si articola, si espande, mette foglie e fiori, secondo leggi e linguaggi che lo precedono. Scopre di essere attorniato da una infinità di altre presenze, simili e diverse. Si arrampica, prende le misure, le distanze, poi si intreccia, si appoggia. Sostiene altri e si fa sostenere. E mette frutti. Ma è proprio di questo che voglio parlarvi? Di botanica? Un'erba è un'erba. Un arbusto un arbusto. Un albero, un albero... Avrei già finito di scrivere!

Ve ne ho parlato, invece, perché la storia di un seme si presta bene a essere metafora del processo di educazione e crescita di un bimbo.

Rileggete da soli quanto ho scritto.

Ripensatelo sostituendo al seme un bimbo e vi renderete conto di



comunicare bene fa crescere

quanto questa metafora regga bene il confronto!

Ma non potrei nemmeno parlarvi dell'educazione e della crescita di un bambino in generale! Sarebbe troppo impegnativo! Posso solo provare a riflettere su un segmento di questo tema. In particolare, posso provare a riflettere con voi, con una qualche utilità, forse, di quel dono che è la parola, il linguaggio di un bambino. E per linee essenziali. Qual è il processo che permette a un bambino di imparare a parlare? Quali le dinamiche familiari e relazionali? Quali i tempi? Chi sa parlare sa anche comunicare? Abbiamo mai osservato o tentato di fissare le tappe di questo processo durante la crescita di un figlio o di un nipotino? Forse no, o se sì, probabilmente, ci abbiamo pensato in modo superficiale, marginale. Siamo così convinti che si tratti di un processo scontato e naturale! Pensate che anche nell'ambiente scolastico, spesso, si dice che uno scolaro/studente che non sa la lingua non la saprà mai. Come se la lingua fosse una variabile indipendente da ogni insegnamento e da ogni contesto! Come se nessuno avesse mai imparato una lingua straniera! Quello dell'apprendimento di una lingua non è un processo semplice, certo, e nemmeno scontato, perché è un processo che si implementa nella psicologia e nella relazione. E lì non esistono automatismi. Pensiamo a quanti disturbi del linguaggio e a quanti problemi di comunicazione incontriamo! E quale marcia in più ha, nella vita, chi sa esprimersi in modo appropriato, ben costruito, ricco, fluido!

Ma torniamo al tema. Che cosa è la 'parola' per un bambino?

La parola, per un bambino, è come il 'bucare' del seme verso il sole. E' un uscire da sé, un andare ad incontrare, un cercare relazione. **La parola** per un bambino rappresenta, principalmente, un bisogno, è **bisogno** (di esprimere ciò che sente e ciò che desidera, di esplorare il mondo, di costruire rappresentazioni mentali, di essere riconosciuto come soggetto, di legare con il mondo e con gli altri). La parola è **affetto, empatia** (non a caso la prima parola che un bimbo pronuncia è quasi sempre mamma o papà; al neonato non basta essere sfamato, cambiato, cullato). E' **curiosità** (ricordate i mille 'perché' che un bimbo riesce ad inventare nel giro di un pomeriggio?). E' **pensiero** (la parola è, in sé, pensiero; il nome denota e riconosce l'esistere). E' **relazione** (la parola accarezza o ferisce, conquista o rigetta, lega o scioglie). E' **accettazione di regole** (per poter comunicare dobbiamo, volenti o nolenti, utilizzare una precisa catena di suoni, quelli e non

altri, e strutturarla in un certo modo, obbligato; ci dobbiamo sottomettere a regole ferree, pena l'incomprensione). **E' conoscenza** (di ciò che ci circonda e ciò che sentiamo; di un intero sistema in cui siamo immersi). La parola è tutto questo e anche altro.

Ma, come arriva alla parola un bambino? Con un processo che inizia proprio dalla non-parola. Comunicare non è, solo, parlare! Il bambino comunica anche in un'infinità di altri modi: gesticolando, facendo il permaloso, urlando, sorridendo, bisbigliando, piangendo, accarezzando. Come per gli adulti, nel contesto delle relazioni umane tutto è comunicazione. Perfino il silenzio.

Il bambino comincia proprio da qui. Non dal silenzio, ma dal linguaggio non verbale. Un neonato comunica benissimo, anche se non sa ancora parlare. Che cos'è infatti il pianto? E il suo sorriso? E il suo disperarsi? Forme di comunicazione, le prime forme, appunto. Da questa fase il bambino passa all'emissione dei primi suoni. Chi non li ricorda? Chi non ricorda i classici 'nghe' di un bambino? E, chi non ricorda le prime sillabe sulle quali, per imitazione, egli costruisce la parola, le

prime parole, quelle tanto attese: mam...ma, pap..pa (difficile capire se papà o pappa, all'inizio, ma si sa...)? Le parole sono suoni, in questa fase, ma preludono alla conquista dei significati e, dopo aver affiancato parola a parola, alla costruzione della frase e allo sviluppo della capacità di interloquire, con nesso di causa, su ogni argomento. Nel giro di due anni, il bambino è passato dalla gioia di produrre suoni senza significato, alla successione ordinata delle parole, alla comunicazione articolata e finalizzata ad un obiettivo nascendo così alla relazione e alla conoscenza. Un bel passaggio, non c'è che dire! Gli aspetti fonici, affettivi, cognitivi e relazionali si sono sviluppati e intrecciati a tal punto da divenire un tutt'uno inestricabile e inseparabile. Teniamolo presente, perché il meccanismo della comunicazione potrà funzionare a meraviglia solo se tutti questi aspetti, tutti, saranno in armonia e in equilibrio tra loro.

Cosa può fare, allora, un genitore per educare il linguaggio del proprio figlio? Come un papà, una mamma possono

essere strumento che facilita il formarsi del linguaggio? Ritorniamo all'immagine del terreno e del seme. Un terreno ben curato, ricco di elementi giusti, ben irrigato, umido e secco al punto giusto, offre le migliori opportunità. Un terreno abbandonato a sé stesso può solo riempirsi di detriti, di sassi, di erbacce, di rifiuti, di rovi. Ecco! Se per un germoglio servono tante cure e attenzioni, ditemi voi quante ce ne vogliono per un bambino, per vederlo crescere sano, forte, giustamente attento e giustamente curioso, sufficientemente silenzioso e sufficientemente chiacchierone! Non esistono ricette. Un seme che cresce sul migliore dei terreni, nonostante le cure, può incontrare parassiti, temporali, venti gelidi..., però...

Però, in ogni situazione, ci sono alcuni ingredienti sicuri: nel nostro caso, attenzione affettuosa, dialogo, buon clima familiare o, come dice A. Bailey, "serve un'atmosfera di amore, un'atmosfera di pazienza, un'atmosfera di attività ordinata, un'atmosfera di comprensione".

Dicevamo: la famiglia è un grembo. Un grembo in cui è necessario comunicare e relazionarsi nel migliore dei modi. E' un grembo, un'incubatrice anzi, attorno alla quale gli adulti, con stupore e timore, dovrebbero sforzarsi di:

- **Parlare**, parlare molto, parlare sempre e in modo chiaro (i bambini imparano a parlare ascoltando).
- **Ascoltare**, con interesse (parlare ha senso solo quando qualcuno è interessato ad ascoltare).
- **Incoraggiare** il bambino fin dai suoi primi tentativi, mostrare soddisfazione e gratificarlo con grandi sorrisi e complimenti.

- **Prestare attenzione**, sempre, anche ai segnali non verbali.

- **Garantire un ambiente sereno...** Il bambino che cresce in un clima disteso sviluppa una maggiore sicurezza in se stesso e nelle sue capacità e rafforza così il suo desiderio di comunicare e di conoscere.

- **...pieno di stimoli.** Il bimbo apprende da tutto ciò che lo circonda, attraverso tutti i sensi.

- **Leggere** con il bambino, tenendolo in braccio, descrivendo e commentando le illustrazioni.



Con la stessa attenzione, i genitori farebbero bene a evitare di correggere continuamente il bambino quando prova a formulare una parola e fa un errore (si scoraggerebbe anche Giobbe!). Farebbero bene a evitare di inventare parole storpiate che imitano il "bambinese" (meglio non fornire modelli sbagliati!). Farebbero bene a evitare di alzare la voce, fare sarcasmo, ingannare, anche se a fin di bene...

Questi sono gli ingredienti che, se 'inalati', possono aiutare un bambino a scoprire con piacere non solo il linguaggio, ma le persone, il mondo e la realtà.

Tecnicamente, ho detto abbastanza. Ma... posso chiudere qui? Posso non dire qualcosa sulla comunicazione oggi, visto che i problemi non mancano? Visto che non è così facile comunicare, oggi? In nessun ambiente. Fra generazioni poi! Fino a poco fa tra una generazione e l'altra c'era una continuità tale da permettere il passaggio del testimone in modo naturale e con semplicità (forse perché il mondo rimaneva pressoché sempre lo stesso). Oggi la distanza che separa un giovane da un adulto è diventata davvero grande! Tutto avanza così velocemente e con cambiamenti così radicali che la trasmissione si è inceppata. Tanto che le nuove generazioni hanno addirittura elaborato un linguaggio, tutto loro. Ci siamo accorti che, adulti e giovani, parliamo due linguaggi diversi? I giovani parlano un linguaggio povero, quasi scarno ed essenziale, sms-sizzato, ma molto più immaginifico, creativo, spiritoso, pieno di giochi, di gag. Non è cambiato solo il linguaggio e il modo di comunicare, è cambiato anche il modo di imparare e di pensare. La mia generazione, anziana, è cresciuta sulla carta, studiando sui libri, leggendo, scrivendo. E' cresciuta ascoltando maestri in carne ed ossa, credendo nel valore della conoscenza, del sapere. Oggi? Regna l'informazione 'usa e getta': veloce, superficiale, figurata, in movimento. Siamo dominati dall'informazione, giornalistica, televisiva, digitale che ci viene passata, per lo più, dai media. Quantitativa, virtuale, e perciò più superficiale. Che sembra passare più dagli occhi che dai cervelli. Quasi una frattura tra passato e presente che può disorientare e mettere in crisi la comunicazione. Sembra che si sia sempre più vicini a Babele.

La comunicazione è cambiata, ma noi siamo rimasti gli stessi: col bisogno di comunicare e di stringere relazioni. L'incomprensione ci pesa. La solitudine ancora di più. E sentiamo la necessità di una comunicazione più limpida, più vera, più profonda, più autentica. Insomma, oggi parliamo linguaggi sofisticati, ma non siamo più padroni della comunicazione con i nostri figli. Siamo immersi nella comunicazione, ma ci troviamo in difficoltà. Tutto è comunicazione in tempo reale, ma abbiamo l'impressione di esserne governati più che di governarla. Tutto questo comunicare, che ci attraversa, ma che prescinde da noi, forse, ci sta intossicando, sovrastando, opprimendo?

Se il terreno, dentro il quale si sviluppa, è infestato da rovi, da pietre, se è poco fertile, senza humus, senza profondità, il seme crescerà fragile, piegato, distorto. Lì crescerà rigogliosa la zizzania.



C'è un'immagine nel Vangelo che può rappresentare una vera e propria icona della nostra fatica di comunicare e mi piace richiamarla perché ci rappresenta tutti. Ricordiamo l'episodio in cui Gesù restituisce l'udito e la parola al sordomuto?

L'evangelista Marco (capitolo cap. 7, versetti 31-37) narra che un sordomuto viene portato a Gesù (tutti veniamo portati a Lui, non ci arriviamo con le nostre sole forze). Quando il

Signore lo ha davanti lo porta lontano dalla gente e, a tu per tu, gli pone le dita negli orecchi (Gesù, prima di tutto, cura l'ascolto), poi si occupa della parola e dice: "Effatà", cioè "Apriti" (la Parola del Signore apre sempre: apre le acque, la via del deserto, la roccia, i sepolcri. Apre ciò che l'uomo non può aprire. Anche il cuore).

Il Signore ha cominciato guardando gli orecchi (l'ascolto), poi la lingua (la parola). Può voler dire che quando uno è capace di ascoltare è capace anche di parlare in modo giusto e di operare in modo che ci si possa capire, sempre?

Esse